

Luisa Brunori, Giuliana Gagliani,
Anna Maria Gibin

VOLONTARI AL FRONTE

Prepararsi all'emergenza
attraverso il gruppo



Psicologia

FrancoAngeli

Grafica della copertina: Elena Pellegrini

Copyright © 2009 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni specificate nel sito www.francoangeli.it

Indice

Prefazione , di <i>Giuseppe Bicocchi</i>	pag. 9
Introduzione , di <i>Luisa Brunori, Giuliana Gagliani e Anna Maria Gibin</i>	» 15
1. San Martino: l'immagine allo specchio di un helper , di <i>Giuliana Gagliani e Anna Maria Gibin</i>	» 17
1. La storia di San Martino	» 17
1.1. Le contraddizioni di Martino	» 19
2. L'altruismo , di <i>Giuliana Gagliani e Anna Maria Gibin</i>	» 20
1. Introduzione	» 20
1.1. Individualismo e altruismo: alcune riflessioni filosofiche	» 21
1.2. La solidarietà	» 22
1.3. Nagel e l'altruismo possibile	» 23
1.4. Godbout e altri e "il linguaggio del dono"	» 25
2. Approccio biologico all'altruismo	» 28
2.1. La reciprocità	» 30
3. Altruismo e sociologia	» 32
3.1. Il comportamento prosociale	» 33
3.2. La teoria dell'interdipendenza: scambio ed empatia	» 37
3.3. La personalità altruistica	» 39
4. Altruismo e psicoanalisi	» 40
5. L'altruismo e la gruppoanalisi	» 48
3. Helpers, professionisti d'aiuto e volontari , di <i>Giuliana Gagliani e Anna Maria Gibin</i>	» 52
1. Chi sono gli helpers?	» 52

2. La relazione d'aiuto	pag. 53
3. Riflessioni e commenti	» 56
4. Il contesto	» 58
5. <i>Helpers</i> e volontariato	» 59
6. Storia e ruolo del volontariato	» 61
7. Volontariato e altruismo	» 62
4. Rischi del volontariato , di <i>Luisa Brunori, Giuliana Gagliani e Anna Maria Gibin</i>	» 65
1. Alcune riflessioni	» 65
1.1. Il <i>turn-over</i>	» 67
1.2. Il <i>burn-out</i>	» 69
1.2.1. Un <i>helping professionist</i> un po' speciale	» 71
1.3. Il Disturbo Post Traumatico da Stress (DPTS)	» 74
5. L'intervento psicologico e la formazione , di <i>Luisa Brunori</i>	» 79
1. L'intervento con i traumatizzati, ovvero la metabolizzazione della sofferenza	» 79
2. Pace e guerra: due tempi cruciali in interazione tra di loro	» 81
2.1. Pace	» 81
2.2. Guerra	» 84
3. Il gruppo come strumento elettivo	» 85
3.1. Il gruppo, parte di una istituzione	» 85
3.2. Il sociale e l'intrapsichico	» 86
4. Metodologia della didattica	» 87
4.1. Interventi come rispecchiamento del processo formativo e viceversa	» 88
5. Specificità della formazione	» 89
5.1. Contenuti cognitivi: "sapere"	» 89
5.2. "Saper essere"	» 90
5.2.1. I tecnici delle professioni d'aiuto	» 90
5.2.2. I volontari	» 91
5.2.3. I tecnici-volontari	» 92
5.3. "Saper fare"	» 92
6. Aspetti economici del dono , di <i>Luisa Brunori</i>	» 94
1. Introduzione	» 94
2. Alcune riflessioni sui beni relazionali	» 95
2.1. Il dono e la relazione d'aiuto	» 97
2.2. Chi è il donatore? Chi è il bisognoso?	» 98
3. Considerazioni conclusive	» 99

Appendici

1. Un'esperienza formativa nel campo del volontariato
dell'emergenza, di *Luisa Brunori, Giuliana Gagliani e
Anna Maria Gibin* pag. 103

2. Un'esperienza di ricerca nel campo del carcere, di *Luisa
Brunori, Ilaria Fini, Giuliana Gagliani e Anna Maria Gibin* » 119

Bibliografia » 133

Prefazione

di Giuseppe Bicchì*

Per il mondo del volontariato, sono abituali gli studi sociologici, ormai quasi inflazionati in questi ultimi decenni, dopo la “scoperta” del volontariato avvenuta in Italia con i Convegni di Lucca degli anni '80 e l'approvazione della legge quadro n. 266 del 1991.

Meno usuali – ed ancor meno noti e discussi – sono gli studi di psicologia applicata al volontariato, pur certo ormai ampiamente sviluppati nella letteratura scientifica, soprattutto straniera.

È stato quindi stimolante per me – che non sono un esperto nel campo della psicologia, ma osservatore ed attore nel volontariato confrontarmi con le acute riflessioni presenti nel dibattito scientifico in proposito, intelligentemente riassunte in tutto lo studio, ed in particolare nei capitoli secondo e terzo. Vengono così illuminati gli aspetti motivazionali dell'impegno dei volontari, la spinta all'“altruismo” ed alla “solidarietà”, l'importanza del “dono”, soprattutto l'intima delicatezza delle “relazioni di aiuto”: che sviluppino e maturino sempre di più come autentiche e libere relazioni interpersonali, e facciano crescere e star meglio entrambi i soggetti della relazione, il “donatore” ed il “bisogno”.

Mi pare centrale la ripetuta sollecitazione perché la “relazione di aiuto” non sia autoritaria o paternalistica, così da rendere solo passivo il ricevente, ma stimoli invece una ricezione attiva: non solo rispettosa di una libera e dignitosa relazione interpersonale, ma anche in grado di attivare nel ricevente una spinta all'auto-aiuto, ad impegnarsi per non aver più bisogno per il futuro, una volta superato lo stato di emergenza.

* Giuseppe Bicchì, avvocato, è stato amministratore provinciale e regionale e parlamentare. Già Presidente del Comitato nazionale delle associazioni del volontariato di protezione civile presso il Dipartimento della Protezione civile, è Vice Presidente dell'ISPRO (Istituto nazionale per la protezione e la difesa civile) e del CNV (Centro nazionale per il volontariato) di Lucca.

Questa problematica di taglio psicologico è certamente presente nella vita concreta delle associazioni di volontariato, ma quasi sempre a livello solo pratico, irriflesso; e viene affrontata solo in modo empirico, occasionale, comunque non tematizzato.

Ecco la positività di questo libro, che potrebbe davvero aiutare anche i volontari – magari con la mediazione di qualche “professionista” – a riflettere appunto sulle problematiche psicologiche del proprio impegno.

Il colloquio tra “psicologia” e “volontariato” mi pare ancora agli inizi: ma sono certo che una più organica e prolungata collaborazione potrebbe portare a risultati di grande interesse reciproco.

Particolare importanza riveste, in questo senso, il capitolo quarto su “rischi del volontariato”.

I volontari sanno da sempre che corrono dei “rischi” prestando la loro attività gratuita; e si cerca di provvedervi con assicurazioni contro gli “infortuni” e con la formazione professionale migliore possibile.

Gli organizzatori ed i responsabili sanno che corrono dei rischi di “responsabilità civile e penale” e cercano di farvi fronte. Ma credo che ben pochi siano consapevoli dei “rischi” sul piano psicologico in cui è possibile incorrere, con conseguenze negative per sé e per gli altri.

È stato quindi davvero stimolante comprendere che è possibile tematizzare, e quindi cercare di controllare, fenomeni come il “tourn-over” (che è considerato fisiologico nella vita delle associazioni, ma che lo è solo entro certi limiti, e deve quindi essere frenato e comunque tenuto sotto il controllo) o come il “burn-out”, sul quale non avevo mai avuto occasione di riflettere.

Il termine “burn-out” significa, letteralmente, “bruciarsi fino in fondo estinguendosi, bruciatura da inefficacia, esaurirsi, scappare, consumarsi”.

Conosco ovviamente questa esperienza, e la sperimento quotidianamente; ma non ne avevo mai compreso l’importanza e la delicatezza; e soprattutto non avevo mai riflettuto sulla possibilità di evitare queste crisi di rigetto, di abbandono, di fuga, anche attraverso una preparazione ed attenzione psicologica adeguata.

È davvero opportuno che si realizzino le auspiccate verifiche sul campo, per misurare l’entità di questi fenomeni, le loro motivazioni, i fatti che li provocano, e ciò in modo da poterli prevenire, limitare, tenere sotto controllo.

Particolarmente rilevante è poi l’individuazione di un disturbo specifico grave, come il Disturbo Post Traumatico da Stress (DPTS), caratteristico di chi viene esposto, senza adeguata preparazione preliminare né sostegno successivo, ad un’esperienza di partecipazione a sofferenze e traumi così violenti, da segnare non solo chi li subisce, ma anche lo spettatore e chi aiuta, l’*helper*, soprattutto se non è un *helper* professionale.

L'esperienza studiata è quella relativa a forme di assistenza in zone teatro di guerra, come volontariato di emergenza a sostegno delle popolazioni colpite; ma la problematica è ben più ampia, toccando anche i traumi derivanti dalle gravi calamità naturali, oltre che da azioni terroristiche.

Questa tematica, di grande interesse concreto per il volontariato, è trattata nel quarto capitolo, dedicato alla formazione degli "helpers-professionali volontari": che dovrebbe essere la qualifica, almeno tendenziale, di tutti i volontari, che non possono certo essere destinati a svolgere compiti di particolare impegno e delicatezza, se non divengono sempre più "professionali".

Ma, accanto alla professionalità tecnica specifica, ed oltre alle motivazioni dell'impegno volontario, viene giustamente evidenziata la necessità di una preparazione psicologica di base, per affrontare la durezza dell'impatto di un intervento di sostegno alle persone traumatizzate e per imparare a "metabolizzare" la sofferenza, per se stessi e per gli altri: in modo tale da non rimanerne schiacciati, ma anche da non diventare freddi e cinici. Perché è possibile partecipare emotivamente e condividere profondamente la sofferenza altrui, senza perdere la lucidità dell'intervento di sostegno ed anzi aumentandone l'efficacia, senza esserne, a nostra volta, travolti e magari distrutti. Ma per questo vi è bisogno di una preparazione "professionale" adeguata, con un'attività formativa da effettuarsi in precedenza, prima dell'azione; ed anche di una riflessione successiva, da svolgere in gruppo, per "metabolizzare" gli eventi traumatici vissuti e per evitare appunto dannose ricadute nella psicologia e nella spiritualità degli *helpers*.

Sulla base delle esperienze svolte, gli autori pongono, fin dal titolo, la grande distinzione tra "tempo di pace" e "tempo di guerra".

Essa è evidente per le esperienze specifiche di solidarietà internazionale di aiuto alla ricostruzione dopo episodi di guerra in senso classico, come nel Kosovo.

Ma ha un valore più ampio, che riguarda tutte le esperienze di impegno nelle situazioni di emergenza, sia naturali che provocate dall'uomo, e sia all'interno del nostro Paese che all'esterno.

Sono stato il primo Presidente del Comitato nazionale per il volontariato di protezione civile, voluto dall'allora Ministro Giuseppe Zamberletti; e l'ho sentito tante volte (e lo sento ancora) distinguere nettamente le due sfere del "tempo di guerra" e del "tempo di pace".

Le attività di previsione, prevenzione, pianificazione degli interventi e formazione dei soccorritori, sono attività da svolgere "in tempo di pace": con responsabilità articolate e diffuse, con forme democratiche di partecipazione, con la collegialità degli organi di coordinamento, con un reale coinvolgimento delle autonomie locali elettive.

Mentre l'impegno "in tempo di guerra" è necessariamente di tipo gerarchi-

co, con una precisa catena di comando che presuppone un vertice monocratico di decisione e di responsabilità.

Mi pare quindi poco realistica l'indicazione critica verso la struttura "paramilitare" dell'intervento "in tempo di guerra": che mi sembra un dato di fatto ineludibile, imposto dalla necessità e dalla stessa definizione "tempo di guerra". Mentre condivido pienamente che l'intervento accentrato e "paramilitare" del tempo di guerra debba essere preceduto e sostenuto da un lavoro "democratico" e fortemente partecipato e condiviso, da svolgere in "tempo di pace". E mi pare anche di grande rilievo la sollecitazione dell'importanza di una seria riflessione di gruppo anche dopo l'azione del "tempo di guerra". È necessario infatti rielaborare, rivedere criticamente e metabolizzare l'intera esperienza vissuta, valutandone pregi e limiti ed "oggettivando" un'esperienza che altrimenti rischia di essere troppo incandescente, difficile e faticosa.

Anche se, realisticamente, è evidente la difficoltà di una generalizzata attuazione dei tre momenti: perché l'emergenza si impone da sé, la formazione preventiva è ormai almeno in parte considerata come necessaria, mentre la riflessione successiva resta quasi un di più, del quale sembra possibile fare a meno.

Ma un attento esame dei costi, anche organizzativi ma soprattutto umani, può aiutare a farne comprendere la necessità.

E la formazione proposta, se è indispensabile negli interventi di emergenza più gravi e drammatici, è comunque utile anche in situazioni più "normali", ma sempre con esposizione diretta a situazioni traumatiche, sia sul piano sanitario che ambientale.

Interessante e significativo è quindi il riferimento, contenuto nel libro, alla dura esperienza del carcere che "traumatizza" già con il semplice ingresso in esso. La mia esperienza attuale di Presidente del gruppo lucchese dei "Volontari del carcere" me ne offre conferma, per cui mi sento anche personalmente stimolato a fare maggior attenzione anche agli aspetti psicologici, oltre che motivazionali e spirituali, delle forme di "volontariato" operanti nel carcere.

Infine, per concludere, mi piace richiamare l'originalità del primo capitolo, "Martino, l'immagine allo specchio di un *helper*", come "primo riferimento antropologico del gesto del dono".

Per uno di Lucca come sono io, città che ha per cattedrale la chiesa di S. Martino e che vanta di considerarsi "la capitale del volontariato", è una gioiosa sorpresa vedersi presentare il nostro patrono S. Martino come "immagine" del volontariato.

Il riferimento comune per i volontari, e fin troppo usato, è quello del "buon samaritano", e non mi risulta che si sia mai fatto un riferimento a S. Martino, come modello.

Eppure, è stimolante davvero l'esperienza del "dono" di Martino, allora soldato imperiale, che regala al mendicante metà del suo mantello, "la grande clamide, segno di potere e di gloria".

La descrizione analitica del senso del gesto di Martino è veramente gustosa, e mi pare davvero un bel "dono" degli autori questo Martino, come nuova icona del volontariato, non solo cristiano.

Introduzione

di Luisa Brunori, Giuliana Gagliani e Anna Maria Gibin

L'idea di questo libro nasce da un'esperienza di formazione per volontari che sarebbero dovuti partire per sostenere le popolazioni del Kosovo ed il titolo è fortemente connotato in questo senso.

Successivamente abbiamo preso in considerazione situazioni di volontariato che prescindono dalla guerra propriamente intesa.

Abbiamo voluto considerare alla stregua di situazioni di guerra, situazioni di emergenza di vario genere (terremoti, inondazioni, catastrofi naturali ecc.), non necessariamente bellico.

Abbiamo inteso la "pace", oltre che nel suo significato reale, momento in cui ci si prepara alla guerra e nel quale l'esposizione al rischio di trauma è comunque probabile.

Possiamo intendere anche "pace" come quel momento in cui i volontari operano nel sociale, nelle istituzioni; ci riferiamo qui ai volontari che prestano il loro contributo in carcere, in ospedali, in associazioni che si occupano di assistenza (malati terminali ecc.). Abbiamo considerato soprattutto quei volontari che intervengono nel campo delle cosiddette relazioni d'aiuto, in veste quindi di *helper*.

Non solo i volontari propriamente detti sono stati oggetto del nostro lavoro, ma anche i cosiddetti *helper professionist*, e cioè quelle professioni che si espletano nell'aiuto agli altri e che quindi possono incorrere in rischi simili a quelli sperimentati dai volontari.

Ci siamo domandati come mai il volontariato si sia così ampiamente diffuso in quest'epoca storica ed abbiamo cercato di individuare quale sia il contesto culturale in cui affondano le sue radici.

L'atto volontario del dare ci ha condotto ai concetti di altruismo, di dono, di scambio, di solidarietà, e di atto riparativo.

Il nostro scopo è stato quello di individuare una modalità di intervento formativo caratterizzato dal fornire uno spazio fisico e mentale che sia definito dalla continuità tra il prima, il durante e il dopo e che si propone come lu-

go di metabolizzazione dei vissuti. Il gruppo viene individuato da noi come strumento preferenziale e più opportuno a tale scopo.

Nel capitolo primo, abbiamo riportato la storia di San Martino ed alcune riflessioni sul significato del suo gesto. Abbiamo preso San Martino come primo riferimento antropologico del gesto del dono.

Nel capitolo secondo abbiamo invece espresso alcune riflessioni sul concetto di altruismo visto dal punto di vista filosofico, biologico, sociologico, psicoanalitico e gruppoanalitico. In questo capitolo non ci siamo proposti di dare un *excursus* esaustivo del concetto di altruismo, concetto peraltro molto trattato e fonte di forti dibattiti tutt'oggi ancora attuali, ma di porre all'attenzione alcuni riferimenti culturali che hanno influito sul pensiero della nostra epoca.

Nel capitolo terzo abbiamo riportato alcuni pensieri sulla professione degli *helping professionist* e sulla relazione d'aiuto. Abbiamo cercato di individuare alcune dinamiche possibili in cui gli *helper* possono trovarsi coinvolti e ricostruito la storia e il ruolo del volontariato.

Nel capitolo quarto abbiamo argomentato sui rischi che, i volontari e i professionisti della relazione d'aiuto, incontrano nel loro lavoro e più precisamente: il *turn-over*, il *burn-out* e il Disturbo Post Traumatico da Stress.

Nel capitolo quinto si parla della formazione e degli interventi psicologici attuabili, proponendo il gruppo come strumento elettivo. All'interno di questo capitolo si tratta la formazione, rispetto ai volontari, in situazioni di pace ed in condizioni di guerra.

Nel capitolo sesto si cerca di porre all'attenzione alcune considerazioni conclusive che poggiano su riferimenti di economia delle relazioni.

Alla fine sono aggiunte due appendici:

- una riferita all'esperienza formativa effettuata con i volontari che, nel 1999, dovevano partire per il Kosovo. Questa esperienza si è svolta a Padova, all'interno dei corsi organizzati dalla Associazione Lega Ambiente e rivolti ai volontari di varie associazioni italiane di volontariato;
- e l'altra riferita ad uno studio effettuato con i volontari di due associazioni che operano in carcere nella area di Bologna e che sono stati oggetto di una tesi di laurea in Psicologia, presso il Dipartimento di Psicologia dell'Università degli studi di Bologna.

Questo libro è il frutto di una fatica comune coordinata principalmente dalle autrici e che ha inizio nel "Laboratorio per la ricerca e lo sviluppo della psicoterapia di gruppo" del Dipartimento di Psicologia dell'Università degli studi di Bologna. L'esperienza del Laboratorio ha costituito un passaggio importante nello sviluppo professionale e scientifico, didattico per coloro che vi hanno partecipato. Non possiamo qui ricordare il nome di tutti, anche se a tutti loro va la nostra riconoscenza.

1. San Martino: l'immagine allo specchio di un helper

di Giuliana Gagliani e Anna Maria Gibin

1. La storia di San Martino

L'11 novembre si festeggia nel mondo cattolico, la leggenda di San Martino soldato benefattore vissuto dal 316 al 397 d.c. di cui raccontiamo la storia e i commenti che i biografi hanno fatto.

Sulpicio Severo, contemporaneo di Martino, narra:

“Così, un giorno in cui non aveva con sé nulla all'infuori delle armi e del solo mantello militare, nel pieno di un inverno che, più aspro del solito, faceva rabbrivire, a tal punto che l'intensità del freddo mieteva vittime, si imbatte presso la porta di Amiens in un povero nudo. Mentre questi pregava i passanti di avere compassione di lui e tutti passavano oltre allo sventurato, quell'uomo pieno di Dio si rese conto che il povero, al quale gli altri non accordavano misericordia, era riservato a lui. Eppure che cosa avrebbe potuto fare? Egli non possedeva nulla oltre la clamide che indossava: aveva già consumato tutto il resto in un'opera di questo genere. Così afferrata la spada che portava al fianco, taglia la veste a metà e ne porge una parte al mendicante, mentre lui si ricopre con l'altra.

In quel mentre tra i presenti alcuni si misero a sghignazzare, perché appariva ridicolo con la veste tagliata.

Al contrario molti meno 'sconsiderati' si rammaricavano assai profondamente per non aver compiuto loro nulla di simile: loro che, possedendo evidentemente di più, avrebbero potuto rivestire il povero senza spogliare se stessi.

Ora la notte successiva dopo essersi addormentato egli vide il Cristo vestito con la metà del mantello con cui aveva vestito il povero. Gli viene ordinato di osservare con la massima attenzione il Signore e di riconoscere la veste che aveva donata. Subito dopo, al cospetto di una moltitudine di angeli che facevano corona, sente Gesù che dichiara ad alta voce: 'Martino, ancora catecumeno, mi ha ricoperto con quest'abito'”.

Philippe Baud, (1999) cappelano e animatore del Centro studi cattolici presso l'Università di Losanna, commenta che Martino era un ufficiale di carriera che, come tutti i cavalieri della guardia imperiale romana, indossava la grande clamide bianca segno di potere e di gloria.

Il colore bianco del mantello ha, nel contesto della storia, un preciso significato simbolico. Ad ogni funzione corrispondeva, nell'esercito romano un colore del mantello e questo colore dava a tutti il senso delle rispettive posizioni nell'esercito.

Ad esempio, Cesare si vestiva di porpora, colore dell'eternità divina e sepolcrale del porfido. La truppa, in particolare i fanti delle prime file, si vestivano di rosso, colore delle ferite e del sangue che scorre sul campo di battaglia.

Martino e i suoi compagni facevano parte del corpo di guardia vicino all'imperatore e si riconoscevano per il colore bianco del mantello fermato sulla spalla da una fibula e rialzato sul braccio sinistro. Il mantello era bianco, candido e "candidati" erano gli uomini scelti per questa posizione della truppa. Candidati, ovvero prescelti e chiamati alla gloria e agli onori di chi sta vicino a Cesare.

Martino è il figlio di un ufficiale di carriera ed è per volontà del padre che è diventato cavaliere di prima classe.

La sua posizione "sociale" era di estremo privilegio poiché, avendo per compito il controllo di un crocevia nelle strade tra Roma, il territorio dei bretoni e quello dei belgi, era ripagato del doppio come riconoscimento di un compito difficile quanto impegnativo. Per tutte queste ragioni gli era consentito anche di condurre una vita agiata e confortevole e di tenere al proprio servizio uno o più schiavi.

Il letterato Sulpicio Severo dice che le riflessioni di Martino, a poco a poco, tendono a mettere in discussione il significato della clamide bianca come segno di privilegio e a dare maggiore rilievo alla purezza dell'animo così come viene acquisita attraverso il battesimo.

Il candore dell'abito battesimale è, per Martino, un richiamo all'ingenuità e alla purezza dell'animo di chi sta vicino a Dio ed è in quel senso che anche la clamide verrà trasformata nel suo significato simbolico.

Ecco che, mentre queste riflessioni gli occupavano la mente, sul ciglio della strada, davanti alla porta di Amiens, Martino vede un povero, nudo e tremante dal freddo.

Martino sta cavalcando, è avvolto dal suo mantello di lana e, a quella vista, ferma il cavallo e, con un taglio netto, divide a metà la risorsa necessaria in quel momento: il mantello di lana.

Si tratta di un gesto allo stesso tempo spontaneo e complesso. Vi si possono vedere, infatti, diversi significati.

Da un lato la disponibilità di Martino a disfarsi di un oggetto ad alta valen-

za di immagine sociale, dall'altro l'attenzione a considerare se stesso e l'altro alla stessa stregua dal momento che, dividendo in due il mantello, riconosce in sé e nell'altro lo stesso diritto/bisogno.

Tale situazione ci fa riflettere sulla trasformazione del significato dell'oggetto mantello che, da segno di potere monocratico, diventa oggetto di reciprocità relazionale.

Un altro aspetto del gesto di Martino ci fa riflettere sull'uso non belligerante della spada che diventa così uno strumento per dare conforto.

Il villaggio, Sabaria, in cui è nato Martino si trova, oggi, nella terra di Ungheria, non lontano dal confine austriaco e si chiama Szombathely, un borgo senza cattedrale né stazione ferroviaria.

Szombathely, luogo di incrocio di culture, può acquisire, nella nostra discussione, un significato simbolico ancora maggiore se pensiamo al povero nelle sue sembianze di diverso, deviante, fuori dalla nostra cultura... potrebbe essere, di questi tempi, dalmata, sloveno, albanese o kosovaro, o comunque uno di quei personaggi che vediamo per strada alla disperata ricerca di un riconoscimento di identità, o uno di quelli che, come tanti altri, nell'anonimato più spinto, fanno pulizia nei nostri condomini.

Il gesto di Martino di condividere il mantello può essere visto anche come espressione di una volontà di condividere il potere: ciò rappresenta, di fatto, l'opposto dell'intenzione bellicosa. In questo senso può essere visto un elemento rivoluzionario in un gesto che sovverte, di fatto, l'idea e la funzione del soldato (*peace keeping*).

1.1. Le contraddizioni di Martino

Martino, poi, nel resto della sua vita manterrà questa posizione iniziale dei 18 anni. Anche nel ruolo di vescovo manterrà le sue abitudini ascetiche e monastiche caratterizzate dalla stessa ingenuità e umiltà di cuore.

La doppia veste di vescovo e di monaco rappresenta una sorta di sintesi degli opposti. Tale posizione lo portò a viaggiare in tutta l'intera Gallia facendosi missionario, apostolo, taumaturgo presso i contadini legati al paganesimo.

Martino, ex soldato, gira a piedi vestito in modo semplice, rozzo, evangelizzando i contadini e inaugura, secondo Ch. Morhrmann, (1975) una tradizione che avrà grandissimo sviluppo in occidente: il monaco missionario.

Successivamente, se come vescovo aveva una competenza territoriale limitata alla sua diocesi, come apostolo missionario, aveva espanso il territorio di influenza e si era assunto la funzione di apostolo delle Gallie.